



Tempi lunghi per l'intesa con il Marocco. Per ora i clandestini restano nei campi. Rischio di nuovi arrivi

L'accordo segna il passo 4 mesi per i rimpatri

Il Viminale: «Fase intermedia difficile da gestire»

ROMA. Ci vogliono almeno quattro mesi perché entri in vigore l'accordo di riammissione siglato con il Marocco. «Tempi tecnici» dicono alla Farnesina. E nel frattempo? «Terremo i clandestini nei campi di accoglienza» rispondono al ministero degli Interni. E gli altri che verranno? E i tentativi di fuga? Non c'è il rischio che nel periodo che intercorre tra la sigla dell'accordo e la sua applicazione i clandestini continuino a venire, sapendo che non saranno rimpatriati, per poi fuggire dai centri? «Sì, questo rischio c'è. Stiamo tentando di premere con il ministero degli Interni del Marocco per gestire con precisione questa fase intermedia», è la risposta del Viminale. Insomma, gli accordi internazionali di riammissione potrebbero rivelarsi per il momento un nulla di fatto.

Ma perché ci vogliono quattro mesi? L'accordo internazionale siglato con il Marocco prevede un protocollo esecutivo al quale si sta lavorando alacremente in questi giorni. Venerdì, in un incontro, i funzionari del nostro ministero degli Interni e i loro colleghi del Marocco hanno cercato di stabilire alcuni aspetti pratici. Tipo: chi deve identificare i clandestini, come, in che luogo. Dove devono essere trattenuti nel frattempo, come devono essere rimpatriati, a spese di chi. Questo accordo deve essere stabilito in ogni sua parte, poi deve essere siglato. Dal momento della sigla passano quattro

mesi perché venga attuato. Nel frattempo il Parlamento lo deve ratificare. Altrimenti, i tempi di applicazione potrebbero slittare ulteriormente.

Secondo il ministero degli Esteri, in questo periodo di attesa funzionerà lo spirito di collaborazione esistente. Il fine dell'accordo è di scoraggiare l'ingresso clandestino,



C'è il rischio prima dell'entrata in vigore dell'accordo che arrivino altri clandestini e che nei centri tentino la fuga

indicando la via «maestra», quella che passa per l'ambasciata e che permette l'ingresso a chi arriva con un visto e con un contratto di lavoro. «In questo modo - dicono alla Farnesina - c'è la possibilità di controllare chi entra. E bloccare chi è in contatto con organizzazioni criminali». Chi arriva clandestinamente, invece, dovrà essere identificato anche alla presenza di autorità consolari del presunto paese di origine. Un procedimento che, se il clandestino non possiede documenti, potrà avvenire attraverso le impronte digitali. Ma nell'attesa che entri in vigore questa procedura, che vede le autorità del paese straniero collaborare all'identificazione, può succedere di tutto. Se

funziona «lo spirito di collaborazione» di cui parlano alla Farnesina, l'identificazione e il rimpatrio possono avvenire lo stesso. Altrimenti, i clandestini potrebbero aspettare nei centri di accoglienza, da dove potrebbero tentare anche la fuga. E ne potrebbero arrivare altri. Anche perché nei loro paesi d'origine si spargerebbe la voce che in Italia, in fondo, il semaforo è ancora acceso sulla luce verde.

Il caso della Tunisia è diverso da quello del Marocco. L'accordo è il protocollo sono stati siglati contestualmente. Ma alcune procedure sono ancora in corso. Dell'intesa fa parte un accordo tra i due governi sotto forma di scambio di note che ha carattere articolato. I due Paesi hanno stabilito una messa in opera graduale di strumenti congiunti che consentano l'intensificazione dei controlli e della vigilanza costiera da parte tunisina e mirano a prevenire e ad ostacolare le partenze.

L'intesa prevede che la Tunisia riammetta nel suo territorio anche i cittadini di altri paesi africani e asiatici, con l'esclusione di quelli dell'Unione del Maghreb arabo, che siano entrati illegalmente sul territorio italiano in provenienza dalla Tunisia. Il ministro Dini ha sottolineato che il governo tunisino si è impegnato a collaborare soprattutto in merito «alla sollecita identificazione dei clandestini presenti sul nostro territorio, che è presupposto indispensabile per un loro sollecito rimpatrio». Ma, per il momento, anche nel caso dei clandestini tunisini il Viminale prevede la sosta nei centri di accoglienza, con i rischi di cui si è parlato.

Delia Vaccarello



Il centro raccolta dei clandestini di "Fontanarossa" a Catania Villa/Ap



LA STORIA

Un pugno di uomini guidati da «Tyson» l'idolo del campo

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Quando è riuscito finalmente a scavalcare il reticolato e a passare dall'altra parte del campo, con le dita «a V» ha fatto il segno della vittoria. Ha dato una pacca sulle spalle ad un fratello e ai piedi nudi ha cominciato a correre per i campi calpestando le zolle arse dal sole. Ha la forza di dieci tori Rachad, il figlio migliore di Mohamed e Fatma.

Con il suo uncino artigianale ha agganciato il reticolato, lo ha piegato tirandolo forte come una fune e lo ha tirato giù. Lo ha messo così e forse per sfregio gli ha morso l'orecchio, proprio come fece il suo idolo americano, Mike Tyson, quando atterrò Evander Holyfield. Perché Rachad lo chiamano proprio così: Tyson, come lui è grosso, furbo e disposto a tutto. Il suo rig è il campo di Caltanissetta, da dove è fuggito l'altra notte dopo la preghiera insieme ad altri 55 fratelli.

Alto, nero, il fisico possente, Rachad era conosciuto da tutti nel campo di Pian del Lago. Conosceva bene l'italiano e scherzava spesso con poliziotti e carabinieri. «Tu sembri proprio Tyson», gli dicevano. E lui se ne convince: si tagliò i baffi, si rasò i capelli e scrisse il no-

me dell'americano accanto al suo. Rachad El Aloui, nato a Tangeri il 30 ottobre 1964, figlio di Fatma e Mohamed, detto Tyson, si legge sul cartellino di riconoscimento datogli dalla Questura. Ma sarà questo il suo vero nome? Non è certo, perché Tyson il gigante, ha fatto come gli altri suoi compagni che vivono nei centri siciliani: ha dato un nome e una nazionalità a caso, spesso falsa. Rachad-Tyson passava il suo tempo nel campo ad allenarsi. Gli mancavano i pesi, ma sollevava tutto quello che trovava. Si scrutava i bicipiti e faticava anche quando il sole picchiava forte. Pochi giorni fa aveva organizzato una dimostrazione di karate. Che forza, e che applausi: per gli altri fratelli era un idolo. E lui era diventato un vero capo. «Ha organizzato lui anche questa fuga», dice la polizia. Che ora lo cerca. Stanno battendo le campagne con i gipponi, le strade della città con le volanti, ma del gigante nessuna traccia. «Tyson è Dio, non lo troverete mai», urlava ieri un marocchino appena ripreso affacciandosi da un furgone della polizia. «Conosce bene il territorio», ammette Mario Canale Parola, il questore di Agrigento, «perché ha lavorato in Italia per anni». A Canicattì ancora se lo ricordano quel ragazzino alto e nero con il fisico da lottatore. Che forza aveva quando sollevava i cassoni pieni zeppi di «uva italiana», quella buona che allietava le tavole degli italiani a Natale. Lì, nelle campagne, Tyson aveva vissuto la sua vita da clandestino, andando e venendo dall'Italia senza documenti, sempre da irregolare e sempre per lavorare. Dai padroni delle vigne ha imparato il siculo-italiano, che nel campo gli serviva per fare da traduttore. Lo capivano i poliziotti e si servivano di lui per comunicare con gli altri clandestini. Così era diventato un leader. Un capo buono, girano i suoi fratelli ristretti a Pian del Lago, che per dimostrare la sua «omnità» si lacerava il petto e le braccia con pezzi di ferro. «Così dimostrava di non aver paura e di essere disposto a tutto» dicono i poliziotti. Chissà dov'è adesso Tyson, forse è nascosto in una campagna, in uno dei casolari abbandonati dai contadini e aspetta. Che i poliziotti si stanchino e lo lascino in pace, che gli permettano di fuggire dalla Sicilia. Perché lui, Tyson, il gigante di Tangeri, non vuole fare male a nessuno. Lotta e fugge per non tornare al suo paese ed ha un sogno: restare in Italia e lavorare. Continuare a stupire tutti sollevando le casse d'uva bianca e dolce.

Enrico Fierro

E.F.

IL REPORTAGE

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Quelli della sfortunatissima «Fuga per la vittoria» sono scappati di nuovo e questa volta ce l'hanno fatta. In cinquantasei hanno saltato il reticolato col filo spinato del «centro di trattamento» di Caltanissetta e via per strade e campi. Alcuni si sono fatti cinquanta chilometri in dodici ore. A piedi scalzi, come Abebe Bikila, quel loro fratello che è diventato la leggenda dei maratoneti. «Scappano» veloci come gazzelle: è l'ansia della libertà. Il questore Mario Canale Parola allarga le braccia ormai rassegnato. In quel centro, in poco meno di un mese, ci sono stati tre tentativi di evasioni di massa, due scioperi della fame, continui atti di autolesionismo. Una Caporetto ampiamente annunciata. Ma ecco la cronaca della quarta fuga dei 109 dannati rinchiusi nella ex caserma di Caltanissetta. E venerdì sera, la cena è stata servita da poco. Nel campo è una giornata importante: finalmente i musulmani potranno ingioiarsi e pregare, tra poco arriverà l'imam per il rito più importante della setti-

Come «scale» umane per la fuga dal centro

Caltanissetta, scappano in 50 aiutati dai connazionali. Tredici arresti

mana. Tutti i maghrebini si avvicinano alle fontane per la purificazione, si lavano il volto, le braccia e i piedi. Così vuole la tradizione. Non hanno tappeti e stendono a terra le loro lenzuola bianche puntate verso la Mecca. Sahou El Houssine, il capo religioso della comunità islamica di Caltanissetta, invita i fratelli alla concentrazione. «Dio è grande e non vi abbandonerà. Mai».

Nel campo decine di tunisini e marocchini sono inginocchiati, il volto a terra. Attorno poliziotti e carabinieri, attenti e incuriositi. Molti di loro sanno poco o niente di arabi e di Allah e assistono per la prima volta ad una preghiera musulmana. Il clima è insolitamente sereno: il contatto con Dio sembra aver calmato gli animi dei clandestini. Quando l'imam va via li saluta e li abbraccia uno per uno e li invita a non fare più sciocchezze. E loro, tranquilli,

Sono usciti dal padiglione in cento, con sassi e bottiglie in mano. Organizzati. Con degli uncini hanno rotto il filo spinato

rientrano nei padiglioni. Mezz'ora dopo le dieci spengono le luci, chiudono le porte e dormono. Non fanno come le altre, quando a gruppi si riuniscono nel cortile della caserma pieno di polvere e sassi e parlavano ad alta voce fino alle prime luci dell'alba. Forse pensano i cinquanta uomini in divisa di guardia al campo - questa sarà una notte diversa. Dalle camerette neppure un piccolo rumore. C'è l'aria piena, il vento ha rinfrescato finalmente l'aria e anche poliziotti e carabinieri si stendono un po'. Ma dura poco. All'una del mattino le luci dei due padiglioni si accendono, le porte si spalancano all'improvviso: tutti i clandestini escono all'esterno urlando. Una furia umana. Cento persone che sanno quello che devono fare. Un primo gruppo si sparpaglia, raccoglie sassi e li lancia contro poliziotti e carabinieri. Altri si dividono a ventaglio e rag-

giungono i reticolati dell'ingresso al campo. Alcuni hanno in mano degli strani aggeggi, rudimentali uncini costruiti con pazienza artigianale piegando il ferro delle brandine. Altri hanno in mano lenzuola arrotolate. I loro guardiani non sanno che fare. Sono in cinquanta, devono ripararsi dai sassi e inseguire quella torma di uomini che si è allargata a macchia d'olio nel campo. Non ce la fanno. Il gruppo più numeroso di fuggitivi è già vicino al reticolato dell'ingresso, c'è il filo spinato, ma è la via di fuga più vicina alle strade principali. L'organizzazione è stata studiata nei minimi particolari, la divisione dei compiti è perfetta. Gruppi di clandestini si avvicinano alla rete e si mettono carponi, come perfetti sgabelli umani. Gli altri, quelli che ore di riunioni segrete hanno destinato alla fuga, gli salgono sopra e con gli uncini aggancciano il filo spinato. Lo tirano giù, ricoprono la rete con le lenzuola e la scavalcano. Poi via, disperdendosi nelle campagne e per le strade che da Caltanissetta portano a Delia, Boccadifalco, Canicattì: lontano dal campo. Scappano in 56, tra lo-

ro i capi, gli organizzatori della fuga fallita di pochi giorni prima. Fugge «Tyson», il gigante, a gambe levate scappa anche quello che tutti chiamano Charlie, che ha due figli e una moglie italiana che vivono a Milano. Vuole raggiungerli a tutti i costi. Ed è la caccia all'uomo. La polizia blocca tredici clandestini ancora nel campo, sono quelli che hanno tirato i sassi e per questo vengono denunciati ed arrestati. Saranno processati per direttissima già domani. Tra di loro un ragazzo palestinese, si chiama Samir El Hattat ed è nato nel '74 a Gaza. Sua madre e suo padre furono uccisi durante il bombardamento a quartier generale dell'Olp a Tunisi. Di quelle bombe, Samir porta ancora i segni sul corpo segnato da ustioni e cicatrici profonde. Le volanti e i gipponi battono il territorio per tutta la notte. Qualcuno viene preso a 30

chilometri dal campo, altri addirittura a 50. Tutti hanno gambe e braccia lacerate dal filo spinato. E a sera il bilancio è desolante: tredici arresti, dodici fuggitivi ripresi dopo una notte di ricerche, quarantaquattro clandestini sono liberi. Ed è polemica. La tensione nei campi (in otto sono fuggiti anche da Catania) è altissima. Sui rimpatri i prefetti non sanno ancora che fare. «Occorreranno giorni per i riconoscimenti da parte dei consoli di Tunisia e Marocco», dice il dottor Pennisi della questura di Catania. «Non abbiamo ancora avuto disposizioni», commenta sconsolato Renato Profili, prefetto di Messina. La procedura per i riconoscimenti sarà lunga, accordi internazionali a parte, il rimpatrio non avverrà nei prossimi giorni. E intanto dai campi si fugge.

Tra loro c'erano i capi della fuga fallita pochi giorni prima. Questa volta ce l'hanno fatta. Caccia all'immigrato sulle strade

Allarme sulle coste spagnole, i clandestini sono morti mentre cercavano di raggiungere la penisola iberica

Da gennaio più di mille marocchini annegati

La denuncia di un'associazione di immigrati. Secondo le autorità andaluse sarebbero circa 500.

MADRID. Più di mille marocchini sono annegati dal gennaio di quest'anno nelle acque dello Stretto di Gibilterra nel tentativo di raggiungere la Spagna su imbarcazioni precarie fornite dalle varie mafie. Lo denuncia un rapporto della Associazione dei lavoratori ed immigrati marocchini in Spagna (Atime), che raccoglie circa 15 mila soci. Più di 800 sarebbero morti in acque del Marocco, mentre 270 in acque della Spagna. Queste cifre sono considerate esagerate dalle autorità spagnole. Secondo dati della regione Andalusia, dove avvengono la maggior parte degli sbarchi, i morti sarebbero sì molti, ma oscillerebbero quest'anno fra i 400 e i 500. La Guar-

dia civile ha ammesso di aver ripescato nel 1998 213 cadaveri. L'ultimo episodio drammatico risale al 6 luglio quando 38 immigrati illegali perirono nelle acque turbinose dello Stretto dopo che la loro precaria imbarcazione era stata sbattuta dalle correnti contro gli scogli senza che la guardia costiera spagnola intervenisse a soccorrerli. Il presidente di Atime, Abdel Hamid Beyuki, ha denunciato il «patto di silenzio» su questo «genocidio dei poveri» da parte dei governi del Marocco e della Spagna. «Si tratta di un crimine contro l'umanità, e potrebbe essere il primo a venir considerato dal Tribunale penale internazionale», appena costituito a Roma sot-

to l'egida delle Nazioni Unite. «Passi per il Marocco che non ha mai rispettato i diritti umani - ha detto Beyuki -. Ma non ci sono scuse per l'indifferenza della Spagna, un paese che si vuole democratico e dove vivono ormai circa 350 mila stranieri extra comunitari legali e 50 mila illegali». Secondo il rapporto Atime, sarebbero 35 mila i marocchini che nei primi otto mesi di quest'anno sono riusciti a raggiungere clandestinamente la Spagna, più del doppio di quanto riconoscono le autorità spagnole. Quindici mila hanno proseguito per altri paesi europei, fra cui l'Italia. Nel 1998 la Spagna ha rimpatriato 17 mila marocchini giunti ille-

galmente. Il rapporto precisa che il costo del trasferimento illegale varia, per ogni immigrato, fra i tre e cinque milioni di lire. «E sempre avviene con la connivenza delle autorità e della polizia marocchine». La polizia spagnola chiede che venga cambiata la legge sugli stranieri per poter intervenire in modo più efficace, aumentando le pene contro i trafficanti. Una nuova legge dovrebbe essere varata nel marzo 1999, ma non se ne conoscono i dettagli e non si sa se preveda sanatorie. «In ogni caso», scrive El Periodico de Catalunya, non si può dire che la Spagna si comporti bene verso il fenomeno dell'immigrazione clandestina».

Hanno sottoscritto l'«atto di ospitalità». Ora rischiano il carcere

Belgio, i vip sfidano la legge anti-stranieri

Assistenza agli irregolari fuggiti dal campo

BRUXELLES. Hanno scelto la strada della resistenza civile, anche a costo di violare apertamente la legge belga in materia di immigrazione, in base alla quale il «delitto di solidarietà», cioè l'assistenza fornita ai clandestini, è perseguibile penalmente. Sono 93 personalità del mondo della politica, della cultura e dello spettacolo, che hanno sottoscritto un «atto di ospitalità e di sostegno» in favore di 22 immigrati clandestini, fuggiti il 21 luglio scorso dal centro di rimpatrio 127 bis di Steenokkerzeel a Bruxelles e mai più riacchiuffati dalla polizia. Nel dibattito pubblico in corso in Belgio come in altri Paesi europei si tratta di un

manifesto-provocazione, destinato a sollevare polemiche. Sfidando le eventuali conseguenze penali, i firmatari dell'atto di ospitalità e di sostegno - docenti universitari, attori, sindacalisti, magistrati e parlamentari - hanno dichiarato pubblicamente di «dare asilo per motivi umanitari agli stranieri in soggiorno illegale in Belgio scappati dal centro di rimpatrio 127 bis. Ogni firmatario - si legge nel documento - si impegna a proteggere queste persone, fin quando lo Stato belga non sarà in grado di garantire loro condizioni di vita rispettose dei diritti umani». Con ciò è venuta alla luce del sole un'iniziativa illegale, cioè una rete di assistenza, che

nasconde e protegge i clandestini. Tutto è cominciato il 21 luglio scorso, quando un gruppo di «militanti della solidarietà», organizzato nel Collettivo contro le espulsioni, ha dato vita davanti al 127 bis ad una manifestazione di protesta contro il rimpatrio coatto di Samira Adamu, un nigeriano clandestinamente immigrato in Belgio. Approfittando del disordine dovuto ai tafferugli con la polizia davanti al centro, all'interno dell'edificio 29 detenuti sono riusciti a scappare e a dileguarsi. Ai termini di una caccia all'uomo la polizia ne ha riacchiappati solo sette, poi portati nelle prigioni cittadine. Degli altri 22 si erano perse le tracce.